

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

22 genn. - 5 febr. 1954 - Anno III - N. 2
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 25

Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

E' l'ora dei valzer a sinistra

Il moto pendolare del regime politico borghese è, specie in fase democratica, di una regolarità e chiarezza matematica: quando il meccanismo economico accusa stanchezza, depressione, crisi, le formule dei partiti parlamentari si tingono di rosa, cominciano i giri di valzer a sinistra, intendendo per sinistra — fuori dagli equivoci del gergo parlamentare — quella certa politica intesa a cullare i lavoratori nella speranza di una soluzione sia pur temporanea del loro disagio attraverso espedienti e manovre e «riforme» nel quadro della società capitalistica, e a stamburare programmi «dinamici» di «apertura sociale» (non vogliamo dire, per decenza, che cosa si tratta di «aprire» al prossimo) che nessuno si sognava di tirar fuori dal cassetto in periodo di calma e di relativa prosperità, nei momenti cioè di oscillazione al centro o tendenzialmente a destra.

Non diremo che oggi si sia aperta nel mondo capitalistico una crisi vera e propria, ma certo è palese — e denunciato ufficialmente — il marasma, il disfunzionamento, la «recessione». Non stupisce quindi che Eisenhower sbandieri programmi di allargamento delle forme assistenziali a favore degli operai; che Churchill tappi la bocca a un deputato conservatore invocante la limitazione del diritto di sciopero; che Adenauer stia varando un progetto di «cogestione»; che il neo-eletto presidente francese Coty, uomo parlamentariamente di destra, abbia lanciato il grido (ohimè, diventiamo materialisti?): «Dove c'è miseria è vano parlare di libertà».

Non stupisce, quindi, che anche l'ago della politica parlamentare italiana abbia fatto in pochi

mesi un giro di 180 gradi passando dal centro alla destra e di qui alla «sinistra», chiamando al governo — trascinatore di tutto il conglomerato cattolico al suono del suo flauto sociale ed iniziatico — Fanfani. Quali che siano le sorti riservate in aula al governo, la tendenza rimane: quando le aziende sono in difficoltà, la disoccupazione aumenta, i prezzi salgono, le officine chiudono, il sottosuolo sociale è pieno di cupi brontolii e, per giunta, la conferenza di Berlino è alle porte, è necessario promettere la «casa per tutti», il lavoro per

ognuno (salvo le debite e riconosciute eccezioni), gli investimenti, la riorganizzazione dell'amministrazione statale e dell'industria, il proseguimento a ritmo accelerato delle «riforme di struttura», e dobbiamo dire che, fra le tante figure in vetrina, proprio non si sarebbe potuto scegliere di meglio che l'autore del Fanfani-Case, dei cantieri di rimboscimento, del ritiro (temporaneo, sia pure) del passaporto a Marinotti, l'amico di La Pira e ministro degli interni nei giorni in cui la Pignone era occupata e vi si celebravano le messe, il

duttile politico della corrente di «Iniziativa». I parlamentari hanno la bocca buona, e neppure ai laici spaventa che Fanfani sia il rappresentante, nello stesso tempo, dell'«integralismo cristiano» col suo codazzo disgustoso di acqua santa e cordoni francescani e omelie e macerazioni. Cada o no il ministero, è su quella via che la democrazia italiana è obbligata a muoversi, e lo sanno tanto bene Nenni e Togliatti, che si sono buttati avanti, soprattutto il primo, non escludendo affatto di entrare nel giro di valzer e presentando che dal prossi-

mo incontro di Berlino potrà uscire il là ad un abbraccio Oriente-Occidente e quindi alla onorata sepoltura del diverbio fra «centro» e «sinistra» democratici con conseguente secondo matrimonio davanti all'altare della Patria. L'operazione Nenni — sognata da Saragat la farà Fanfani o, per lui, la realizzeranno su scala più vasta i Quattro riuniti a Berlino, soffiando anche quell'ultimo residuo di voti ai socialdemocratici? La faccia chi vuole; venga presto o tardi; non occorre essere profeti (e Nenni non è certo profeta); è soltanto un esecutore di ordini da «altissimo livello» per capire che mille e mille cose della società borghese tendono in quella direzione.

Il giro di valzer è a sinistra. La superfregatura vi attende, operai!

Berlino e il burro

Per sostenere i prezzi delle derrate agricole (l'abbondanza delle merci sul mercato è la peggiore sventura che possa capitare ai commercianti) il governo americano compie quotidianamente ingenti quantitativi di prodotti che vengono ammassati nei depositi e nei frigoriferi statali, al semplice scopo di toglierli dalla circolazione. Tale sistema fu instaurato al tempo della grande crisi economica del 1929 e viene conservato per allontanarne lo spettro spaventevole. Esso produce l'effetto di innalzare i prezzi americani di determinati prodotti agricoli (grano, cotone, olio di semi, avena, burro, latte in polvere, formaggi, ecc.) al di sopra dei prezzi praticati sul mercato internazionale, con evidente vantaggio dei produttori e dei commercianti, ma costa somme fantastiche all'erario.

Il governo degli Stati Uniti spende 700.000 dollari al giorno per lo acquisto di burro di cui non sa cosa fare, che deve mantenere in frigorifero, e non può vendere sul mercato interno per non fare cadere i prezzi. Il Governo federale spende inoltre 300.000 dollari al giorno per l'acquisto di latte in polvere e 20.000 dollari al giorno per formaggi. Sino a questo momento i latticini per un valore di oltre 300 milioni di dollari sono accantonati in frigoriferi e depositi, insieme con milioni di quintali di grano, avena, olio, ecc. La spesa totale, pesata sul bilancio federale, ha raggiunto i cinque miliardi di dollari, pari a oltre 3000 miliardi di lire italiane.

Il Governo degli Stati Uniti possiede la più ricca dispensa del mondo, ma non sa che farsene. Le merci preziose, derrate che potrebbero sfamare moltitudini di affamati (e in quale parte del mondo non ce ne sono a milioni?) deperiscono e si perdono, ma stanno ben chiuse lì, nei magazzini anticrisi della Confederazione stellata.

Abbiamo visto che venderle all'interno non si può. Succederebbe un tracollo terribile dei prezzi agricoli. Milioni di contadini cadrebbero in preda alla fame e alla miseria. Sono le meraviglie del mercantilismo, della produzione per il mercato, dello scambio dei prodotti a mezzo del denaro. Ma ci sono degli acquirenti stranieri che domandano di essere ammessi a comperare dai magazzini statali.

Recentemente un commerciante ha inoltrato al Segretario del Commercio degli Stati Uniti una domanda di acquistare a prezzo ridotto, ma sempre superiore a quello internazionale, 20 (venti) milioni di chili di burro e 3 (tre) milioni e mezzo di olio di semi per rivenderli alla Russia e per scambiarli contro oro russo o manganese («Il Tempo», 18-1-54). Il Segretario del Commercio ha respinto la domanda. La motivazione ufficiale tira in ballo un voto di protesta della associazione delle massie americane, che

Solo la rivoluzione può abbattere il mostro statale americano

La Marina militare, strumento indispensabile dell'imperialismo, sopravvive alla condizione di adeguarsi alle esigenze dell'Aviazione. Sta a provarlo il fatto che la portaerei ha soppiantato la corazzata. La seconda guerra mondiale ha detto l'ultima parola in materia di corazzate: questi colossi del mare costituiscono ora una prova di debolezza, non più di supremazia navale. Oramai, i cantieri non costruiscono più corazzate, divenute inutili nella moderna guerra delle flotte aeree usate a terra o sui ponti delle portaerei.

Il continuo sconvolgimento nella tecnica produttiva si ripercuote necessariamente nella tecnica militare secondo un principio espresso, centocinquanta anni fa da Napoleone: «La natura delle armi — egli disse — decide la composizione dell'esercito, degli itinerari delle campagne, delle marce, delle posizioni, degli ordini di battaglia, del tracciato e del profilo delle piazzeforti, ciò che stabilisce una costante opposizione tra il sistema di guerra degli antichi e quello dei moderni». Principio materialista che fa onore a Napoleone, il quale con molto maggiore verosimiglianza che non i troni generali dei tempi nostri, avrebbe potuto attribuire al suo genio le sfolgoranti vittorie sulle coalizioni capitanate dall'Inghilterra contro la Francia rivoluzionaria. Ma la «natura delle armi» si trasforma e muta, talvolta radicalmente in breve tempo, per forza di quali cause? E qui interviene il marxismo a chiarire e risolvere la questione.

Negli scontri militari, nelle guerre locali o generalizzate, condotte da singole nazioni, oppure da coalizioni di Stati, a chi tocca la vittoria finale? La risposta che trova tutti d'accordo è facile quanto lapalissiana: al più forte.

Ma quando si va ad approfondire il concetto della forza militare degli Stati, nove volte su dieci si tirano in ballo le «innate» qualità morali della nazione, le abitudini dei popoli, la sagacia e l'astuzia dei governanti, il genio dei comandanti. Senza dubbio, le condizioni soggettive e l'abilità con cui i Governi riescono a sfruttare le particolari tendenze o pregiudizi dei loro sudditi, che del resto sono determinate dal materiale svolgersi dello sviluppo sociale, costituiscono un fattore importante. Ma, alla stretta dei conti, è sulla minore o maggiore disponibilità di armi e di apparecchiature che riposa la forza militare degli Stati.

«Il potere — scrive Engels nell'«Antidühring» — non è un semplice atto di volontà, ma richiede per la sua attuazione molte circostanze preliminari reali, particolarmente strumenti, il più perfetto dei quali (nel nostro

caso: la portaerei) vince il meno perfetto (la corazzata, l'incrociatore pesante, il cacciatorpediniere); inoltre questi strumenti devono essere fabbricati, prodotti, con che è detto pure che il possessore di strumenti più perfetti, *vulgo* armi, vince il possessore di strumenti meno perfetti; e che, in una parola, la vittoria del potere si fonda sulla produzione in genere, sulla potenza economica, sulla condizione economica, sul potere di disporre dei mezzi materiali esistenti».

Per rimanere entro l'epoca imperialista, due guerre mondiali hanno confermato la tesi marxista che la vittoria militare degli Stati si fonda sulla potenza economica, sulla capacità di produzione di strumenti (armi) più perfetti. Per due volte, Stati Uniti e Inghilterra, alleati della Russia nella seconda fase della seconda guerra mondiale, hanno messo con le spalle a terra potenze economicamente inferiori, nonostante la maggiore combattività delle truppe e la superiore preparazione tecnica degli Stati maggiori che avvantaggiavano l'avversario. Come si presenta oggi il quadro dei rapporti di forza tra i probabili contendenti della eventuale terza guerra mondiale?

L'Unità del 14 gennaio informava degli ultimi sviluppi della campagna per l'incremento del commercio interno promossa dal Governo russo, a seguito delle decisioni adottate dal Comitato centrale del P.C.U.S. nella seduta dell'ottobre dell'anno scorso. Nel n. 18 anno 1953 di questo foglio demmo esaurienti notizie sul contenuto del rapporto di Kruscev al C.C. riguardo alla politica agraria e formulammo la nostra interpretazione.

Il rapporto Kruscev rivelava, al di sotto della trasparente scoria di eufemismi e di diplomatiche reticenze, una situazione di arretratezza nel settore agricolo, e in genere, della produzione di beni di consumo. Naturalmente, il sommo gerarca non chiamava le cose col loro nome, ma la sostanziale effettività delle condizioni economiche generali russe risultava indirettamente dalle misure che, per bocca sua, il partito suggeriva al Governo. Si trattava di questo: ai contadini delle cooperative agricole (colcos) veniva concesso di detrarre dal prodotto totale una parte maggiore di derrate da destinare al mercato privato; da parte sua, lo Stato operava un aumento sui prezzi pagati ai contadini per i

Secondo il principio napoleonico, gli Stati maggiori di tutte le potenze militarmente importanti stanno operando radicali mutamenti nella tecnica della strategia e della tattica, informandosi alla riconosciuta verità della superiorità dell'aviazione sulla marina di antico tipo. Succede infatti che le funzioni di protezione dei convogli dall'insidia sottomarina, di bombardamento contro bersagli costituiti da forze navali nemiche o da apparecchi difensivi o industriali o di comunicazione, di difesa anti-aerea contro gli assalti nemici, che fino a pochi anni fa venivano espletate da corazzate, incrociatori pesanti e cacciatorpediniere, oggi siano definitivamente trasferite alle portaerei. Maggiore velocità, raggio d'azione enormemente più vasto (recentemente è stato annunciato che le portaerei americane dislocate nel porto di Napoli possono trasportare bombe atomiche per oltre 773 miglia equivalenti a 1232 km. e tornare alla base di partenza. I più grossi calibri delle vecchie corazzate, avevano una gittata che sta con quella degli aerei nello stesso rapporto che un tiro di fucile sta ad un tiro di freccia; superiore volume di fuoco (le portaerei da 45.000 tonnellate della classe «Coral Sea» e «Franklin Roosevelt» appartenenti alla Sesta Flotta basata a Napoli sono dotate di 120 aerei «atomici»); maggiori capacità offensive e difensive (velocissimi a vioggetti da intercettazione e di assalto, turboelica da pattuglia antisommergibili, bimotori da bombardamento atomico, razzi elettronici antiaerei ed antinave, missili radiocomandati a testa atomica, e l'imponente numero di bocche da fuoco a tiro rapido di piccolo e medio calibro) sono caratteristiche che fanno della portaerei un'arma formidabile, di una capacità distruttiva spaventosa, e pressoché invulnerabile. Sicuramente, nella guerra dei mari e dei continenti, essa rappresenta lo strumento bellico più perfetto che la tecnica produttiva sia stata capace finora di fabbricare. Chi possiede le portaerei domina i mari e le vie di comunicazione tra i continenti.

In considerazione della superiorità delle portaerei di fronte all'armamento navale tradizionale, il primo posto nella scala delle potenze navali del mondo è detenuto dagli Stati Uniti: 4 corazzate, 29 portaerei, 19 incrociatori, 248 cacciatorpediniere, 149 sommergibili. Al secondo posto non figura, come si crede comunemente, l'Inghilterra, bensì

(Continuaz. a pag. 2)

Un socialismo che partorisce mercanti

prodotti consegnati agli ammassi. La conclusione si imponeva da sé, e la esprimemmo in termini che così si possono riassumere: allargamento del mercato privato, restringimento del mercato statale; ulteriore rafforzamento dei ceti sociali non proletari, contadini e piccolo-borghesi, economicamente saldati alla compravendita delle derrate agricole e dei prodotti industriali che normalmente si inseriscono nel circuito commerciale città-campagna; dimostrazione della tendenza dell'economia russa alla privatizzazione della proprietà, in contrasto con le raffigurazioni correnti che pretendono di presentare una Russia di maniera in cui tutto si produce e si consuma sotto la gestione e il controllo dello Stato.

I sintomi esteriori del rafforzamento dei ceti mercantili, cioè capitalistici, nel preteso «paese del socialismo», si rivelavano nel processo, tutto in corso, di allargamento della rete commerciale. Dicemmo allora che la notizia riportata dall'Unità in quel torno di tempo circa la progettata apertura in Russia di 22.000 tra negozi e spacci mobili, giungeva a conferma della nostra previsione. Recentemente come

dicevamo in principio, il numero citato dall'Unità aggiungeva altri particolari. Apprendevamo così che «negozi mobili montati su slitta faranno il giro dei più remoti villaggi delle regioni artiche dell'Unione Sovietica, durante quest'inverno».

Gli esaltatori dello Stato russo non mancheranno di esultare, venendo a sapere che nuove zone del continente russo, che sotto il regime zarista vivevano un'esistenza locale e circoscritta, vengono immerse nel vortice del mercantilismo. Il fatto è da considerarsi un passo avanti o un avvenimento indifferente? Certamente, un passo avanti. Ma non verso il comunismo. Di questo siamo altrettanto sicuri. Si avvia verso il comunismo, cioè verso la totale soppressione delle classi, quella produzione che gradualmente riduce l'imperio del mercantilismo, assottiglia gli effettivi sociali che vivono del commercio, supera la remunerazione in denaro della forza-lavoro. Perciò, se di passo avanti si può e si deve parlare in riguardo alla conquista di zone remote della Russia al mercantilismo, esso non può considerarsi compiuto che nella direzione del capitalismo.

I grandi ritorni

E' stato annunciato l'arrivo in Germania dagli Stati Uniti di una prima scorta di missili atomici o, altrimenti detti, razzi.

Com'è noto, i razzi e missili erano stati, durante la seconda guerra mondiale, la «grande speranza» di Hitler, e il grande spettro degli Alleati. Ma dovevano essere proprio questi ultimi a riportarli al punto di partenza, debitamente perfezionati. Dove si vede che l'unica giustificazione storica del crollo del regime hitleriano è stata di non essere riusciti dove sono riusciti gli antinazisti.

La Snia Viscosa, che già aveva in mano la Pignone di Firenze, rientrerà a bandiere spiegate, insieme con l'E.N.I.C., nella nuova gestione dello stabilimento. Sarà la «Nuova Pignone», ma il nuovo non sarà che l'antico. Nel frattempo — come si sono vantati di aver fatto gli organizzatori sindacali — le macchine hanno continuato a funzionare, e gli ingranaggi non hanno cessato di essere lubrificati. I sindacati cosiddetti operai sono davvero i grandi lubrificatori del sistema capitalistico.

Si è letto che le parti hanno accolto con soddisfazione l'accordo. Della soddisfazione padronale non dubitiamo: l'industria già deficitaria ha ricevuto non soltanto l'acqua benedetta di La Pira, ma capitali freschi. Le maestranze sono riassunte solo in parte; per il resto vengono o tenute in sospenso o mandate ai corsi di riqualificazione...

Questa volta sarà la nuova gestione a celebrare la messa nello stabilimento. E sarà un Te Deum.

Abbonamenti

ANNUALE: 500

SEMESTRALE: 275

SOSTENTORE: 700

Abbonatevi e sotto-crivete inviando a:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

si era dichiarata contraria all'affare proposto dal connazionale commerciante, in quanto che, realizzato, permetterebbe alle merci russe di competere con i prodotti americani ad un prezzo inferiore a quello praticato in America. Membri del Congresso, abituati a spaziare nelle alte sfere della grande politica, non mancavano di far rilevare che, accettando l'affare, il governo americano verrebbe con ciò ad utilizzare i soldi dei contribuenti, spesi per l'acquisto delle eccedenze di derrate, in contrasto con l'interesse nazionale degli Stati Uniti, cui le difficoltà economiche della Russia non possono che giovare. Saremmo proprio noi ad aiutare il governo di Malenkov ad avere ragione della crisi di sottoproduzione che sparge il malcontento in Russia e paesi satelliti? hanno urlato i politici.

La cosa doveva finire lì. Ma che succederà nell'avvenire? Il governo americano acconsentirà a veder marcire nei depositi milioni di quintali di derrate per cui l'Erario paga cinque miliardi di dollari l'anno? Ma la questione più importante è questa: E' il governo americano interessato veramente all'indebolimento dello Stato russo, alle rivolte delle masse lavoratrici sottoposte ai russi, che già a Berlino dovevano dare, nel giugno scorso, un assaggio della loro forza potenziale?

Il fatto che rappresentanti russi e delle tre potenze alleate si riuniscano a Berlino, alle mentre che l'America ha bisogno di vendere e la Russia di comperare ci autorizza a ritenere che gli Stati Uniti hanno tutto l'interesse a sostenere il governo di Mosca, che rivale o meno dell'America, è sempre un pilastro della reazione mondiale.

Filosofia fiscale

Prima di morire, il ministro Pella ha votato un disegno di legge che abolisce l'imposta di negoziazione sostituendola con una imposta operante in varia misura sia sul patrimonio immobiliare delle società, sia sui redditi di bilancio. Il disegno mirerebbe a sottoporre a tassazione — dopo il privato — le aziende industriali e commerciali.

Si è però osservato che è stata invece rinviata l'approvazione dell'altro disegno di legge — senza il quale il primo non avrebbe portata pratica — che dovrebbe permettere di accelerare e perfezionare l'accertamento dei redditi delle società, ora difficilissimo sia per le note manovre di compilazione dei bilanci, sia per l'esistenza delle molteplici « società di comodo » istituite proprio allo scopo di mascherare patrimoni e redditi delle società effettive.

La cosa non stupisce. A parte che non saremo certo noi a credere che basti un disegno di legge per consentire al fisco di mettere seriamente il naso nei bilanci aziendali, è chiaro che un passo anche soltanto formale e cartaceo di questo genere urta la suscettibilità di coloro che sono, volere o no, i reali padroni dello Stato. Resta il fatto che, intanto, una imposta a carico delle società è stata abolita, mentre non sono stati creati (e campa Fanfani che l'erba cresce) gli strumenti sia pure teorici per dare una qualunque efficacia pratica all'introduzione della nuova imposta, sedicentemente intesa ad eliminare lo « scandalo » della evasione fiscale delle grandi società. E noi siamo certi che le cose rimarranno a questo punto: a nessun piccolo contribuente è consentito di sfuggire alla rete creata dai grandi; perché mai questi ultimi dovrebbero lasciarsi pescare?

Li vogliamo nudi alla meta

I santoni indiani — si legge sulla stampa — hanno proposto che i quattro grandi si riuniscano, invece che a Berlino, sullo Himalaya (sarebbe così soddisfacente il sogno churchilliano di incontri ad « altissimo livello »?), e non vestiti, ma nudi.

Appoggiamo la richiesta: nudi alla meta, e in pieno inverno.

Solo la rivoluzione può abbattere il mostro statale americano

(continua dalla 1.a pag.)

la Russia, che possiede un maggior numero di navi da superficie e di sottomarini. La Russia dispone di 3 corazzate (tra cui la ex Giulio Cesare italiana), 20 incrociatori, 100 torpediniere, 370 sottomarini. Ma la Russia non ha portaerei, mentre l'Inghilterra può disporre di cinque di vecchio tipo, 1 corazzata, 11 incrociatori, 31 torpediniere. Nel 1955, gli Stati Uniti potranno varare due super-portaerei a propulsione nucleare da 60.000 tonnellate, la « Saratoga » e la « Forrestal ».

Se gli Stati Uniti posseggono le armi più perfette del mondo, come risulta dai rapporti tra le flotte delle massime potenze mondiali, ciò significa che dispongono della maggiore potenza economica esistente. La pretesa che il principio fissato da Engels non

si applichi alla interpretazione dei rapporti di forza tra l'economia russa e quella americana, perché il Governo di Mosca utilizzerebbe il preteso margine di superiorità produttiva alla scopo di opere pacifiche, urta contro il fatto che il Governo di Mosca ha fatto l'impossibile pur di ottenere la bomba atomica. A riprova le recenti misure dirette ad aumentare la produzione dei beni di consumo dimostrano che la « corsa all'atomica » doveva prendere l'avvio dalle restrizioni economiche imposte alle grandi masse lavoratrici. Ciò nonostante, la Russia non possiede finora portaerei, e quando ne produrrà non potrà annullare il vantaggio iniziale, veramente enorme, goduto dagli Stati Uniti. La supremazia aereo-navale dell'America significa che nella prossima eventuale

guerra mondiale, i Russi, anche divenendo probabilmente padroni dei continenti di Europa e Asia, non potranno giammai tentare l'invasione dell'America, mentre questa, dopo di aver assoggettato l'avversario ad un duro sforzo di logoramento che fiaccherà la più debole potenza economica euro-asiatica, potrà far pesare costantemente la minaccia, e ripetere l'esperienza dei giganteschi sbarchi sulle coste, che decisero la seconda guerra mondiale.

Non abbiamo riscritto citazioni e dati per proporre un pronostico... da totoguerra, né per compilare un articolo interessante. Essi ci sono serviti per addurre altre prove dell'esattezza della nostra tesi sulla strategia della rivoluzione dedotta dialetticamente dalla strategia della guer-

ra imperialistica. Potenza economica, potenza politica, potenza militare, fanno dello Stato di Washington il centro mondiale del capitalismo, le spalle di Atlantide della conservazione borghese. Il capitalismo americano non può essere preso né per fame né per assalto armato, come pretende l'alternativa propaganda pacifista e guerresca, e l'uno e l'altro insieme, alimentata da Mosca e dai suoi satelliti politici. In una eventuale guerra mondiale, le probabilità di vittoria sono tutte per lo schieramento capitanato dagli Stati Uniti. Le pretese superiorità razziali non contano un fico nello scontro di potenze materiali.

Perciò, anche se fossimo certi, per ipotesi astratta, del carattere socialista del regime russo e degli obiettivi anti-borghesi della po-

litica internazionale del Cremlino, anche in questo ipotetico caso noi rifiuteremmo di seguire la politica dei partiti stalinisti. Lo Stato imperialista americano — e nominandolo si chiama in causa il capitalismo mondiale — ha un solo nemico che possa abbatterne la potenza viceversa: la Rivoluzione. Viceversa, la Rivoluzione potrà trionfare di tutti i nemici, ma fino a quando avrà di fronte il colosso americano non potrà dire di averlo fatto.

Non sarà stata ribadita invano la nostra posizione nei riguardi della futura strategia rivoluzionaria, nel momento attuale, che ci offre lo spettacolo quanto mai istruttivo per le masse (e quindi costruttivo) di una Russia che, smesso l'abituale linguaggio minatorio, ricerca ansiosamente le vie di un accordo con gli Stati Uniti.

CONFERME

Fascisti contro la proprietà privata

Publicasse quest'articolo uno qualunque dei giornali che circolano nella Repubblica italiana, non tralascerebbe certamente di appioppare tanto di punto esclamativo al titolo. Tale segno di interpunzione dovrebbe stare lì a dire: « A tanto siamo giunti. Persino i fascisti sbraitano contro la proprietà privata ed invocano l'intervento dello Stato espropriatore ». A noi la cosa — la decisione presa dal Congresso del M.S.I. di delegare i gruppi parlamentari fascisti a presentare in Parlamento una legge per la « socializzazione » delle aziende IRI — non ha fatto proprio né caldo né freddo. Perciò, il punto esclamativo di meraviglia al titolo non lo accendiamo affatto.

Quale partito politico, quale uomo politico, quale ciarlante parlamentare che debba accostare la « questione della politica sociale », non somministra una freccia, o solo una puntura di spillo, alla sacra istituzione della proprietà privata? Persino i liberali e i monarchici che pure si scalmanano a condannare e deprecare gli eccessi del dirigismo economico sono fautori di temperamenti del diritto privato, ove si suole ripetere con espressione sacrale, urti con la pubblica utilità. D'altra parte, nessuno di codesti signori si sogna di accusare, ad esempio i laburisti inglesi autori di profonde riforme della proprietà, di sovvertire lo Stato e gli ordinamenti sociali britannici, salvo, s'intende, ad identificare col comunismo identiche statizzazioni eseguite da governi stalinisti.

Il IV Congresso del M.S.I., cioè di un partito che si dichiara erede e continuatore del fascismo mussoliniano, che si è tenuto nella prima decade del mese, doveva concludersi in bellezza con un colpo sensazionale. Il Centro, da cui era espressa la Direzione uscente e successivamente ristabilita in carica, con abile mossa svisuotava il programma della sinistra facendone proprio il nucleo. In particolare, accettava il principio della socializzazione delle imprese, pur limitandone la pratica applicazione alle aziende IRI. Di più, con un infuocato intervento di Roberti, si preoccupava di risalire alle origini del movimento fascista, o per lo meno alla costituzione della Repubblica di Salò, per rivendicare la paternità del principio « socializzatore » a tutto il movimento, nessuna corrente esclusa. In altre parole la Direzione del M.S.I. ci teneva a dichiarare che « socializzatore » il fascismo lo è da sempre. Naturalmente, la stampa social-stalinista, che si sente menomata ogni volta che altri schieramenti politici si mostrano criticamente disposti verso la proprietà privata, si è sentito rubare il mestiere, e non ha potuto fare di meglio che revocare in dubbio le dichiarazioni staliniste del Congresso missino, accusando di demagogia e malafede la proposta di nazionalizzazione delle aziende IRI.

Il Congresso del M.S.I. coincideva casualmente con la crisi governativa. Per tirare acqua al proprio mulino, il P.C.I. si gettava a capofitto nella mischia parlamentare aggrappandosi, come al solito, al lato personale della miserabile vicenda della

caccia ai posti ministeriali. E' la pappia che il palato del grosso pubblico preferisce: il ministro X ruba agli appalti, il sottosegretario Y è interessato nella tratta delle bianche, il direttore generale Z traffica in licenze di esportazione, e così via. Ma nell'oceano delle sensazionali storie a base di intrighi sfacciati e di tenebrose macchinazioni, che scolora dalla stampa socialcomunista, non seconda agli altri nello sporco mestiere, spuntava (« Unità », 10-1-54) una risoluzione della Direzione del P.C.I. contenente una serie di punti programmatici, polemicamente contrapposti alla politica sin qui seguita dal governo democristiano. Pompeggiava, naturalmente, nell'elenco delle misure che il P.C.I. si riserva di eseguire, se insediato al Governo, la nazionalizzazione delle aziende IRI. Orbene, appena un giorno dopo, la stampa fascista (« Giornale », 11-1-54) pubblicava il resoconto dell'intervento Roberti al Congresso del M.S.I., da cui risultava che non solo la Sinistra, ma anche il Centro, e persino la Destra del M.S.I. acclamava al principio della « socializzazione », e in particolare alla nazionalizzazione delle aziende IRI.

Se per essere socialisti basta proporre l'abolizione della proprietà privata e la statizzazione delle aziende, perché non considerare socialisti e nemici del capitalismo anche i puzzeri in camicia nera di Graziani e De Marsanich? Per fortuna del P.C.I., gli stessi fascisti ci tengono a mettere bene in chiaro di non « socializzare », non « socialisti », volendo ribadire con ciò la loro avversione al marxismo. Ma forse che l'incenso bruciato davanti ai ritratti di Marx basta a comprovare la fedeltà al marxismo del P.C.I.? Il fatto provato è che il P.C.I. ha in comune col fasci-

simo l'accapo n. 1 del programma di governo: la statizzazione della grande industria. Che è pura coincidenza? La stampa piccata, profondamente irritata dal vedere in pericolo il proprio monopolio ideologico, sostiene che i capi del M.S.I. si ripromettono soltanto di lanciare fumo negli occhi dei ganci promettendo di lavorare in Parlamento per mandare avanti la legislazione stalinista. Noi invece non escludiamo affatto che un partito fascista possa procedere a formulare e applicare riforme dirette a limitare la proprietà privata, perché sappiamo che l'affarismo capitalistico prospera benissimo nel paese della cuccagna delle gestioni statali delle aziende. L'unipartitismo è solo uno strumento del fascismo, il fine della sua politica essendo la difesa integrale della conservazione borghese. Ora la statizzazione delle aziende non intacca minimamente la dominazione di classe sul proletariato. Perché allora rifiutare di accettare che un governo o un partito possa essere nello stesso tempo fautore dell'abolizione della proprietà privata e agente della conservazione della dominazione borghese nelle forme fasciste di governo?

Noi non combattiamo il fascismo in quanto movimento fondato sull'esercizio della violenza della forza e della dittatura. Nascondendosi sotto un velo di ipocrisia, i governi democratici applicano gli stessi metodi di repressione, allorché il proletariato osa rizzarsi minaccioso di fronte agli organi dello Stato. Forza, violenza e dittatura saranno impiegati sistematicamente e, se occorrerà senza remissione di sorta, dallo Stato sorto dalla Rivoluzione. Perciò, il social-stalinismo tradisce la fiducia accordata dalle masse predicando

forme di governo liberal-democratiche, fondate sul parlamentarismo e sulla truffa del pacifico accordo tra le classi sociali. Solo esprimendo un governo rivoluzionario, rigidamente dittatoriale, autoritario, forte, intransigente verso i nemici, incondizionatamente antiparlamentare, il proletariato potrà avere ragione della borghesia e del capitalismo. La questione, in merito all'atteggiamento del comunismo di fronte al fascismo, non è dunque sulla forza e la dittatura, ma sull'uso di esse e gli obiettivi cui esse tendono.

Al traguardo della statizzazione delle aziende i governi borghesi ci arrivano indifferentemente attraverso i normali canali amministrativi della democrazia parlamentare come attraverso le equivalenti istituzioni dittatoriali del fascismo.

Fanfano universale

Il presidente Eisenhower, eletto in rappresentanza di un partito teoricamente anti-interventista, liberista e anti-new dealista ha proposto in un messaggio al Congresso di aumentare le pensioni minime a favore degli operai e di estendere in genere il campo di applicazione della previdenza sociale. Spira su scala internazionale l'aura dell'« andiamo verso il popolo ».

E' vero che l'estensione della previdenza avrà per scopo di ammettere al beneficio delle assicurazioni sociali per la vecchiaia e per le famiglie anche le professioni liberali e i membri del clero; ma non rientra questo nel fanfanoismo, lapidarismo e « integralismo cristiano »?

Nella statizzazione, nella abrogazione della proprietà privata, democrazia e fascismo coincidono: socialdemocratici, laburisti, missini, stalinisti, pur partendo da opposti punti ideologici, pervengono, sul terreno pratico, allo stesso punto di arrivo. E tutti insieme sostengono di lavorare per la soppressione del capitalismo!

Se, partiti innegabilmente nemici del comunismo, tradizionalmente carnefici del movimento operaio, osano chiedere, sia pure entro certi limiti, l'abolizione della proprietà privata, chi potrà confutare la nostra tesi che la soppressione della proprietà privata è una misura accettabile dalla borghesia? Conseguentemente diciamo, perciò, il socialismo comincia a sorgere allorché comincia a scomparire il salariato, il mercantilismo, la distribuzione dei prodotti a mezzo della moneta. L'elemento sociale che caratterizza il capitalismo di fronte alle epoche storiche passate è il proletariato, cioè la classe dei lavoratori salariati, per cui il capitalismo esisterà finché esisterà il salariato. La statizzazione non abolisce il salariato, dunque è una misura che perpetua il capitalismo.

Troppo presto per dire queste cose! bofonchiano gli stalinisti con aria di sufficienza. Ma non volerle dire, che fanno? Cantano in coro con i fascisti.

Li prendiamo in parola

Il congresso del M.S.I. a Viareggio (che bei posticini si prendono, però, questi spregiatori della vita comoda!) non poteva mancare di crearsi attorno una cornice legionaria e bellica e manganellesca; sarebbe stato togliere il sapore alla zuppa il rinunciare. Ma la sostanza è tutt'altro che bellica: il neo-fascismo è pantofolescamente parlamentare, legalitario, democratico.

Come per la faccenda delle richieste di socializzazione, la stampa democratica ufficiale grida alla manovra. Niente affatto: li prendiamo in parola. I fascisti sono democratici, nulla di sostanziale li divide dagli altri; sono al Parlamento e ci vogliono restare; se faranno... la rivoluzione (in vagone letto come al solito) sarà solo per potersi ritornare. Lo fu il fascismo nei suoi anni d'oro, se cessò di esserlo, fu allo stesso modo che hanno sempre cessato di esserlo i partiti democratici nei momenti di crisi istituzionale profonda e dovanti alla minaccia di un sovvertimento sociale. Arrivarono al potere con la scheda, vi rimasero con la scheda; ieri come oggi e come domani.

De Marsanich e la direzione riletta sono dunque in linea; e, se lasciano strillar di sdegno i « puri » (detti anche figli del sole), è perché anche questo serve a demorizzare il manganello e sempre di riserva. Dicono che i partiti di sinistra volessero impedire la riunione del Congresso a Viareggio (sede... culturale del progressismo), ma vi rinunciarono per ragioni di opportunità turistica. Esatto anche questo: il M.S.I. è uno dei monumenti da visitare nella Repubblica democratica italiana.

PICCOLE NOTE TRIESTINE

Un'intervista concessa dal direttore generale dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico invocante dallo Stato una legge organica che possa assicurare ai cantieri un più adeguato carico di lavoro lascia prevedere « soluzioni drastiche a breve scadenza » se tali provvedimenti legislativi non verranno. In pratica, si prevederebbe per il 30 giugno 1954 una riduzione delle maestranze ad appena il 25 per cento del livello attuale a Monfalcone e al 40 per cento a Trieste.

Naturalmente, di fronte a questa prospettiva i Sindacati Unici non hanno da proporre che la riorganizzazione dell'I.R.I. e provvedimenti di salvezza « della nostra industria cantieristica », cioè appunto quello che chiedono i dirigenti. La azione padronale e sindacale è convergente. Potevamo dubitarne?

I diversi sindacati sbandierano l'accordo raggiunto il 31 dicembre in merito al premio di produzione per i C.R.D.A. Si tratta di un accordo transitorio in attesa di quello che sarà raggiunto nel mese di marzo. « Fermi restando i normali elementi della retribuzione stabiliti dal contratto collettivo, viene data così la possibilità al lavoratore di essere partecipe dei vantaggi deri-

vanti da un aumento della produttività che, giova ricordarlo, fino ad oggi sono andati esclusivamente a beneficio dei datori di lavoro ».

Il gran successo, in verità! Il premio è concesso, meritatamente per il padrone, al maggior sforzo di lavoro dell'operaio: è la carezza data perché il somaro renda di più. Ferme restando ecc., avrà aumentato il suo reddito chi faticcherà di più; chi non desidera ridursi a bestia, viva con quello che gli si dà normalmente. Evviva gli aguzzini!

C'è fermento nelle classiche Cooperative Operaie di Trieste. Un manifesto di un Comitato fra i soci delle stesse denuncia la trasformazione avvenuta in questi organismi, « tale da farle identificare agli usi complessi d'affari e svolgere perciò la loro funzione nell'ambito e con i fini del commercio capitalistico. Le Cooperative di Trieste sono divenute oggi infatti un'anomala grossa società commerciale così come ve ne sono in qualsiasi grande città... Il popolo consumatore e gli stessi soci delle Cooperative considerano lo spaccio delle C.O. alla stregua di un qualsiasi negozio privato... La regia delle C.O. è appesantita e aggravata dal

rilevante e costoso sproporzionato apparato e le attività delle Cooperative si snodano perciò stentatamente e si esauriscono pressoché nelle azioni intese a contendere agli altri esercizi affini una aliquota di generica clientela ».

Alla buon'ora! L'abbiamo sempre detto, nella polemica coi riformisti, che la Cooperativa, vivendo in ambiente capitalistico, non può che subire le leggi e trasformarsi essa stessa in azienda commerciale, per giunta — oggi soprattutto — burocratizzata ed elefantica in ragione diretta dell'estensione e complicazione crescente del suo raggio d'affari. Questo processo non cambierà lo sforzo di nessun Comitato per quanto ben intenzionato e legio agli interessi operai. E' un processo inevitabile, una prova dell'impossibilità di « costruire il socialismo » per oasi parziali entro la società capitalistica, un fenomeno non specifico di Trieste e che non sarà rimediato a Trieste.

Sottoscrivete a: Il programma comunista

PROSEGUENDO SULLA QUESTIONE AGRARIA

Sul filo del tempo

Sopralavoro e classi

Bisogna tuttavia insistere sui motivi della grande importanza che Marx attribuisce al sistema dei Fisiocratici, anche in confronto alla più moderna scuola della economia classica, sorta nella prima nazione industriale, l'Inghilterra, e che necessariamente per prima mise avanti la produzione industriale a quella agraria.

Osserveremo ancora che, non facendo noi in questi Filii una esposizione con ordine « sistematico » della dottrina marxista, ed essendo impegnati a dedicare una serie (anche su quesiti sollevati da molti compagni) alla questione agraria, dobbiamo riferirci ad altri scritti e sopprime nota oramai, salvo i richiami del caso e la utilizzazione di qualche più luminosa formulazione in cui ci si imbatte nel maneggio dell'arsenale dei testi, la generale teoria del valore e del plusvalore e la sua origine, in tanto interessando qui seguirà nei primi economisti del capitale, come Smith, Ricardo etc., in quanto essi hanno dedicato centrali ricerche alla rendita agraria.

Per la stessa ragione usciamo dai limiti propri alla produzione rurale quando, come a proposito della portata della scuola fisiocratica, la critica di Marx offre utilissime occasioni di lumeggiare i fondamenti stessi della dottrina del comunismo.

E' solo un primo aspetto della grande innovazione recata nella scienza economica dai fisiocratici, quello di avere indicata la plusvalenza sia pure nel solo campo terriero, precisando la prima volta la differenza tra quanto il lavoratore salariato riceve, e quanto la sua opera apporta come aumento di prodotto, e quindi di valore. Questa seconda quantità essendo di norma ben maggiore, la differenza che va a beneficio di altri elementi sociali costituisce il sovrappiù, il sopralavoro, il sopravvalore (plusvalenza).

I fisiocratici scoprirono questo limitatamente al confronto dei prodotti fisici, materiali, nei riguardi del loro uso per soddisfare umani bisogni, e quindi la loro è una teoria solo del valore di uso, non del valore di scambio, come fu poi per i classici economisti inglesi, corifei del capitalismo: era infatti facile scoprire il fenomeno nel campo agrario, ove il lavoratore consuma gli stessi generi che produce, ed è constatazione immediata quella che consuma grano ortaggi frutta etc. in quantità assai minore di quella che il suo contributo all'azienda viene a creare.

Ma l'importantissimo secondo aspetto del sistema, e del celebre Quadro in cui Quesnay lo ricapitolò, è che per la prima volta il confronto non è fatto per il solo tributo di un salariato singolo al suo affittaiuolo e al proprietario fondiario, ma è studiato alla scala nazionale come rapporto tra le classi sociali, in cui secondo quella teoria la nazione (la società economica) si divide. Ed è quindi qui data in embrione la teoria delle classi sociali. Vi è di più: salario, profitto, rendita non sono qui studiati come quote personali di valore che formano l'entrata dell'operaio (agricolo), del capitalista agrario e del proprietario fondiario, ma come masse sociali, e quindi la plusvalenza è calcolata socialmente, e se riferita ad un dato atto economico interessa come media sociale e non come quota occasionale e singola.

Quesnay è dunque indietro rispetto a Marx ma molto avanti rispetto al più famoso dei professori universitari di economia 1954, dei quali tutti cavallo di battaglia è il teorema: leggi, schemi, teorie, e quadri di società economiche tipiche sono impossibili come risultato scientifico.

Potere e ricchezza

Da quell'epoca la scienza economica diviene teoria del sopralavoro sociale cessando di essere vaga e letteraria spiegazione della ricchezza e dei suoi movimenti, delle cause ed effetti del fatto che vi sono ricchi e poveri... E quindi Marx compone (nel IV Volume del Capitale) non, come avrebbe detto Croce, la Storia della Economografia, ma la Storia delle teorie sul sopralavoro.

Senza risalire troppo indietro, al quesito sulla ricchezza Hobbes, filosofo ed economista, morto nel 1689 ossia un secolo prima di Quesnay, risponde con la risoluta definizione: Ricchezza è sinonimo di potenza. Blanqui, autoritario della rivoluzione quanto il vecchio Hobbes lo era della conservazione, dirà: Chi ha del ferro ha del pane! E il ge-

niale seppure ancora confuso Adamo Smith, al fine di difendere la sua grande intuizione che il valore di ogni merce (ricchezza nella società capitalista significa ammasso di merci) si misura dal tempo di lavoro in essa contenuto, ossia necessario a produrla, commenta: Ciò (la definizione di Hobbes) non significa già (doveva dire non significa più) che chiunque possiede per il suo lavoro o per eredità, una grossa fortuna, debba necessariamente disporre di un potere politico, civile o militare... Egli dispone soltanto del potere di disporre di tutto il lavoro e di tutti i prodotti di lavoro che figurano sul mercato.

Ricchezza è dunque disposizione di lavoro altrui. Che essa si possa essere formata con lavoro proprio, è ingenua ipotesi avanzata dai propagandisti della economia mercantile borghese, non atta nemmeno ai digiunatori di professione.

Quando Marx confutò il molto più avanzato Ricardo gli spiegherà che si tratta di disporre di lavoro sociale: è già una espressione ingenua quella di lavoro altrui, come contrapposto al proprio, che a ciascuno attribuirebbe il favoloso « diritto naturale ». Marx quando Ricardo parla del « mio » lavoro gli fa osservare: « ma anche il mio lavoro è lavoro sociale ». Questa così semplice e così profonda formula ci riconduce a quanto tante volte si è detto: la formula della rivendicazione comunista non è: a ciascuno il frutto del suo lavoro, ma: alla società tutto il lavoro sociale. Quindi l'individuo sarà privato non solo del « potere » sul lavoro di altri uomini, ma anche del potere personale sul proprio, ossia sulla quota di « sopralavoro » che anche allora sarà tenuto a dare alla società. Più questa progredisce, più si regge su sopralavoro sociale, meno su « lavoro necessario » ossia su lavoro comprato e pagato, con obbligo di tempo e di luogo di lavoro tassativi, truccati come libera elezione contrattuale, come « prestazione di opera ».

Ma nell'epoca precedente alla formazione del mercato generale, che è soprattutto mercato della forza di lavoro, era più palpabile la identità tra ricchezza e potere. La dipendenza non era ancora sociale, da classe a classe, ma personale. Nella schiavitù l'intero corpo del lavoratore faceva parte della ricchezza del proprietario, ed esso implicava il possesso del suo sopralavoro: dargli quanto lo manteneva vivo come vitto, tutto il prodotto delle sue braccia in generi di consumo o servizi apparteneva di diritto al proprietario, al ricco.

Nella servitù feudale non tutta la persona dello schiavo, ma una forte aliquota del suo tempo di lavoro o del prodotto di esso lavoro sono dovute al signore, ed inoltre il servo è strettamente legato al luogo di lavoro. Trattasi quindi ancora di dipendenza personale, e ancora la ricchezza del feudatario dipende da un rapporto di potenza: corpi e forze legali ed armate che in caso di ribellione riconducono il servo al feudo, come riconducevano lo schiavo alla casa del padrone.

Chiara era in tal caso la divisione della società in classi e la ineguale attribuzione della ricchezza, palese essendo l'atto di potere sulla classe serva. Il tratto di genio dei fisiocratici fu di avere stabilito, anche supponendo che tutti i lavoratori fossero stati liberati, lo spostamento di un volume di sopralavoro, che avveniva non più da servo a padrone visti come individui, ma avveniva da classe a classe; giustificando come partita in pareggio il guadagno di imprenditori di terra o di campagna, ma ponendo in evidenza come sorta parassitaria del sopralavoro la rendita dei proprietari terrieri.

Compensa largamente l'errore di non avere visto nella manifattura eguale rapporto tra sopralavoro e profitto, il risultato grandioso di avere riferita la dinamica economica non più all'elemento individuo, ma al complesso sociale di classe.

Uso dei modellini

Finora alle cifre del Quadro abbiamo solo di passaggio accennato. Sarà bene ora esporre nelle linee generali il « bilancio » di ciascuna classe: in quanto ciò consente di capire bene dove poi difettano nella teoria della plusvalenza Smith e Ricardo; sulla traccia della critica di Carlo Marx.

Il Quadro descrive una società tipo, immaginata in astratto, e quindi assimilata ad uno schema. Il compito di Marx, non condotto a termine da lui per la sopravvenuta morte, e mal condotto a termine dal movimento e dalla scuola, per i motivi storici di deviazione e di fal-

lace revisionismo ben noti, fu di dare uno schema-tipo della società capitalista industriale moderna.

Le differenze sono sostanziali: Quesnay ritiene che il suo tipo schematico sia quello che caratterizza la società postfeudale, la società del lavoro a salario, e quindi gli sfugge del tutto l'antagonismo di classe tra proletari ed imprenditori. Quindi egli sostituisce nella parte di classe dominante alla aristocrazia del vecchio regime una classe di proprietari borghesi della terra trascurando quella dei capitalisti imprenditori, e anche quella dei capitalisti del commercio e della finanza. Inoltre Quesnay costruisce il suo schema come « progetto della migliore società possibile » e come disegno della stabile società futura fondata sulla « libertà » personale. Marx costruisce il suo schema come quello della società capitalista storicamente datasi dopo l'epoca feudale nel tipo di pieno sviluppo, e non come schema di un meccanismo che giri uniformemente a velocità « di regime », ma proprio al fine di mostrare che un tale assetto è instabile e storicamente transitorio, e la sua meccanica conduce non a quello che la fisica definisce « equilibrio » dinamico, ma ad un sicuro squilibrio, a crisi in serie e alla finale esplosione. A fine polemico, come sempre sosteniamo, egli non considera la effettiva società capitalista impura dei vari paesi e dei vari stadii di sviluppo — di cui fornisce quando occorre magnifiche e sicure speciali descrizioni — ma quella società ipotetica in cui tutto sia produzione salariale e distribuzione mercantile, decantata dai borghesi e dalla loro

Bilancio del quadro di Quesnay

Il Tableau di Quesnay non considera movimenti di prodotti e di danaro nello interno di una classe, ma solo tra classe e classe, alla scala della intera società, che era per l'autore quella francese del tempo (1759).

La classi per lui sono tre. Classe P o proprietaria, che comprende il sovrano e i decimatori, ossia i beneficiari delle decime, divenute ormai rendita in danaro. Classe F o produttiva, che comprende non solo i fittavoli capitalisti (Fermiers) ma anche tutti i salariati agricoli che essi impiegano. Classe S o classe sterile che comprende i fabbricanti e gli operai di manifattura.

Come è noto Smith e Ricardo, come Marx, considereranno lo schema di tre classi che non sono queste: proprietari fondiari, capitalisti, e operai salariati.

Nell'uno e nell'altro caso sono considerate fuori dello schema, in quanto isole chiuse non coinvolte nella generale circolazione di prodotti e valore, le classi dei piccoli contadini proprietari e degli artigiani. Ma Smith e Ricardo saranno meno profondi di Quesnay nel portare in conto, nel calcolo della capitale costante, che si anticipa e riottiene intatto, ma non aumentata, in ogni ciclo, e il capitale effettivamente circolante e che ha la proprietà di ritornare aumentato alla fine di un ciclo ed al principio di un altro.

Benvero Smith e Ricardo capirono che in ogni ciclo produttivo il capitalista anticipa materie prime e salari operai e diviene proprietario del prodotto, e che tra il valore di questo e il valore anticipato si stabilisce un premio che è la plusvalenza, e dissero che tutta la plusvalenza era sopralavoro, ossia derivava dal fatto che il salario pagato agli operai copriva una parte solo del valore aggiunto da essi col lavoro, ma la riferirono al valore di tutto il prodotto ottenuto. Va invece riferita al solo valore del capitale variabile, capitale salario, in quanto il capitale costante è anticipazione che ritorna alla pari. Quindi di confusori i concetti di plusvalore e di profitto (veggasi il Dialogo con Stalin) e tennero troppo basso il saggio del plusvalore.

Quesnay procede diversamente. Si prenda la classe F, quella produttiva. Al momento del raccolto egli suppone che i Fittavoli, che tutto lo detengono nei loro depositi, ne dispongono per cinque miliardi. Ma questi, in quanto capitalisti, dispongono in più del loro capitale di esercizio, sotto forma di due miliardi in danaro. Con questo fondo versano alla classe P dei proprietari la sua rendita globale, supposta appunto di due miliardi. Pongono poi sul mercato il prodotto, ma an-

zitutto versano (per semplicità parliamo come se i movimenti si facessero una volta all'anno e ognuno conservasse la sua dotazione: appunto lo studio e la esposizione sono meno astratti per l'agricoltura, colla sua stretta periodicità di ciclo annuale — per indecifrabile che sia restato Quesnay fino a Marx, più indecifrabile ancora verrebbe il quadro della produzione e circolazione industriale, colle infinite sovrapposizioni e sfasamenti di cicli di variabilissima durata) due dei cinque miliardi di prodotti agricoli ai loro operai, il che avviene entro la classe F con operazione mercantile o monetaria non messa in evidenza.

Restano tre miliardi di derrate. Uno ne vengono a comprare i proprietari della classe P, e la F ricupera uno dei suoi due miliardi di fondo cassa. Un altro dei due miliardi lo recupereranno in quanto vendono generi di sussistenza alla classe S, industriale; e resta loro ancora un miliardo di prodotti, che Quesnay suppone costituito non di generi alimentari e affini, ma di materie prime da lavorare (cotoni greggi, lana, cuoi, etc. etc.). Anche questo viene venduto alla classe S che lo metterà in lavorazione nel nuovo anno. Fino a questo punto F ha incassato un miliardo di più di quelli pagati come rendita: sarebbe in un senso lato il suo profitto: lo impiega a comprare ancora dalla classe S un miliardo di prodotti manifatturati sia per il consumo personale che per la ricostituzione del logorio di attrezzi e impianti (devesi ritenere che il consumo di sussistenza personali dei fittavoli sia già coperto coi due miliardi di generi trattenuti nell'interno della classe produttiva senza lanciarli in circolazione).

Il bilancio della classe F è dunque completo per un anno. In danaro: cassa due miliardi. Entrata: dai proprietari un miliardo, dalla classe S un miliardo per alimentari e uno per materie prime; in tutto entrate tre miliardi. Uscite: ai proprietari per loro rendite due miliardi, alla classe S per prodotti manifatturati un miliardo: totale tre miliardi. Alla fine due più tre meno tre riconduce ai due miliardi di capitale di esercizio. In prodotti: in magazzino cinque miliardi. Uscite: ai membri della classe agraria produttiva (salari e stipendi in natura) due miliardi, ai proprietari per vendita un miliardo, agli sterili per vendita di alimentari un miliardo, per vendita materie prime un miliardo: totale cinque miliardi: pareggio. Fermiamoci un momento a notare che il miliardo impiegato a comprare dagli sterili effetti vari di uso è considerato il compenso del ca-

pitale fisso (non di cassa, di esercizio) dei fittavoli, costituito da macchine, utensili, bestiame, e altro, che Quesnay considera di dieci miliardi, e quindi si remunera con l'interesse del 10 per cento.

Bilancio ora della classe proprietaria: il più semplice per voi, il più comodo... per essi. Due miliardi in danaro che entrano dalla classe F. Un miliardo speso per acquistare da questa sussistenza, un altro per acquistare dalla classe industriale oggetti manifatturati di uso. Pareggio.

Il patrimonio dei proprietari, ammesso anche qui l'interesse dei dieci per cento, sarebbe dunque, con la rendita di due miliardi, venti miliardi. Invero questa sola classe paga imposte, nel sistema considerato. Dei due miliardi di rendita due settimi vanno allo Stato, un settimo alle decime della Chiesa, solo quattro settimi sono rendita netta; e quindi il valore fondiario patrimoniale è solo 1 e mezzo, non 20 miliardi.

Resta a fare il bilancio della classe sterile. Evidentemente questa, e per essa i fabbricanti, hanno un capitale di esercizio di due miliardi che alla fine o inizio che sia del ciclo è trasformato in manufatti. Vendono un miliardo di manufatti ai proprietari, e un miliardo di manufatti alla classe F, incassando due miliardi in danaro. Con uno comprano dai fittavoli generi alimentari per operai e imprenditori, con un altro materie prime da lavorare nel nuovo anno. Sono in pareggio senza perdite o profitti. Ecco perchè hanno un capitale di esercizio, ma non hanno reddito netto e quindi per Quesnay la terra vale 11 1/2 miliardi, il capitale di impresa agricola come valore patrimoniale 10 miliardi, e l'industria manifatturiera in funzione (ossia a meno che non liquidi cessando di produrre) vale zero.

Quesnay espone questo giro in modo alquanto oscuro. Marx ne fece uno schizzo e lo espose al Cap. XIV della sez. A della Storia in una sintesi un po' tosta. Engels lo riepilogò più chiaramente al Cap. X della Seconda Sezione dell'A.D. Noi ci illudiamo di essere stati ancora più manuali e pedestri di Engels. Se non avete capito attendete un interprete ancora più fesso di chi scrive.

Quesnay non era fesso

Adesso ci daremo a questo esercizio: rileggere i bilanci nella lingua di Marx.

E poi rileggerli nella lingua dei (con licenza parlando) professori universitari.

Per Smith e Ricardo il valore del prodotto si può scomporre in tre fattori: salario, rendita, profitto, sia esso prodotto agrario che manifatturiero. In ciò hanno ragione rispetto a Quesnay. Ma sono indietro a Marx che stabilisce che il valore del prodotto si scompone in quattro parti: capitale costante, capitale variabile, rendita e profitto. Il capitale costante che va a ricostituire se stesso alla fine del ciclo non è dunque *revenu*, ossia entrata economica, di nessuna classe. Il capitale variabile è quella parte del ricavo dal prodotto che paga i salari dei lavoratori, la rendita va ai proprietari fondiari, il profitto ai capitalisti. Quest'ultimo variamente si divide tra profitto di imprenditore e interesse di capitale finanziario.

Vediamo ora il bilancio del Fermier di Quesnay (e non equivocate con lo inscrivere a furore di popolo alla « classe effe » chi ha la ingenuità di credere che queste pagine si leggano fino alla fine). Capitale costante: si riduce ad una parte non grande del miliardo di oggetti manifatturati che compra dalla classe sterile e che valgono a rinnovare attrezzi e macchine, tra l'altro. Capitale variabile: sono quasi del tutto i due miliardi di generi prodotti che vanno al consumo della classe produttiva. Plusvalore: due miliardi, più la maggior parte del miliardo di oggetti manifatturati e una minor parte dei generi di sussistenza consumati nel seno della classe rurale, poniamo in tutto tre miliardi. Reparto di questo plusvalore: rendita due miliardi, che vanno ai proprietari, profitto degli imprenditori ed interesse del capitale di impresa, che entrambi vanno agli stessi fittavoli, un miliardo. Totale del valore dei prodotti annui: cinque miliardi.

Bilancio del proprietario: consuma due miliardi di rendite, in spese annue di alimentari e manufatti.

Bilancio dell'industriale: capitale costante un miliardo (le materie greggie comprate da F) capitale variabile un miliardo (gli alimentari comprati da F) plusvalore:

zero; valore totale del prodotto annuo due miliardi. In effetti sul miliardo di alimentari che vanno agli operai ne va parte ai fabbricanti, che sarebbe anche plusvalore: ma allora l'industriale passava per un lavoratore intellettuale e organizzatore (ricordate anche la stessa definizione data dal trattatista recente al profitto di impresa) e Quesnay definisce questo come uno stipendio dato ad elementi scelti della classe sterile; costoro come i loro operai ricevono esattamente quanto consumano: nell'industria massa del profitto e massa del plusvalore sono zero, e zero per conseguenza il tasso o saggio dell'uno e dell'altro.

Nell'agricoltura invece insorge: rendita che, sia pure al lordo di tasse e decime, vale i due quinti del prodotto lordo (potremmo indicare con due quinti ovvero quaranta per cento il « saggio della rendita ») — profitto e interesse che vale un quinto del prodotto lordo (tasso di profitto uguale a un quinto o venti per cento) — loro somma o plusvalore per tre quinti del prodotto lordo. Dato che il capitale costante è trascurabile (in agricoltura non si lavorano materie prime) il saggio del plusvalore risulta di tre diviso due (valore del capitale salari) ossia circa il 50 per cento.

Per questo nel quadro è in embrione la teoria del sopralavoro. Se producendo cinque i lavoratori della terra non consumano che due, e se la loro giornata fosse di dieci ore, il lavoro pagato sarebbe quattro ore, il sopralavoro sei ore.

E i moderni?

Vediamo ora come un professore di economia moderna legge il Tableau.

La proprietà fondiaria nazionale vale 11 miliardi e mezzo. Il prodotto annuo vale 5 miliardi. La rendita lorda dominicale è due miliardi, la netta un miliardo e 150 milioni, col saggio del dieci per cento.

Il capitale investito nell'agricoltura (valore patrimoniale delle aziende rurali capitalistiche) è dieci miliardi. Il suo profitto netto è circa un miliardo col saggio del 10 per cento. I prodotti agrari si vendono col 10 per cento di margine del costo di produzione, includente il canone di affitto.

Il capitale investito nell'industria è due miliardi, riproduce se stesso ma non dà profitto. I prezzi di mercato dei prodotti manufatti non fanno premio sul costo di produzione.

Il circolante necessario è due miliardi. Il reddito nazionale è sette miliardi (due di rendite fondiarie, uno di profitti di impresa, due di salari agricoli, due di salari industriali). Il patrimonio nazionale è 23 miliardi e mezzo.

Se da tutto questo risultano evidenti le insufficienze del quadro, e il suo riferimento ad un capitalismo non sviluppato e a troppo alti saggi di redditi contro vilissimo salario, risulta anche evidente per la prima volta la differenza abissale tra il meccanismo della ragioneria capitalista e quello del calcolo marxista. Per il professore modernissimo, più arretrato, più feudale di Quesnay, il Capitale è patrimonio titolare. Per noi il Capitale è massa di merci prodotte per il consumo o il reimpiego strumentale, è massa di vivente lavoro sociale condannato alla galera aziendale. Socialista universitario è chi si appaga di invocare esproprio di diritti titolari; socialista rivoluzionario è chi vuole sopprimere il Capitale, strappando il carattere di merci sia agli strumenti di lavoro che ai generi di consumo, liberando il lavoro sociale vivo dalla tirannia dell'azienda.

Perciò Ricardo diceva fesseria, per il solito equivoco di dimenticare che il plusvalore va rapportato al solo capitale, salari come parte del valore del prodotto, e non a tutto il capitale compreso quello costante (tanto meno al valore patrimoniale dell'azienda di produzione) nei passi che Marx virgoletta: « Il salario e il profitto crescono o diminuiscono sempre in senso inverso ». « Se il salario cresce, è solo a spese del profitto, e inversamente » (Storia, Vol. III, I, 3).

L'errore di ridurre, a maggior gloria della Produzione e dell'Azienda, l'antagonismo tra due epoche e due mondi ferocemente nemici al *votta-votta* tra guadagno padronale e salario, definisce la banale caricatura della rivoluzione di classe, che si chiama sindacalismo, da Proudhon a Lassalle, dal povero vecchio Rigola ora morto agli Ordiovisti.

Nè è qui il momento di sviluppare il gruppo di casi esaminati da Marx a dispersione della formuletta ricardiana.

Metodi della scienza economica

Il professore ordinario non concepisce che la circolazione nazionale e il reddito nazionale si calcolino come circolazione tra « classi », ma pretende che si consideri (Continua in 4.a pagina)

